

PARTE QUARTA

I COMUNI E LE SIGNORIE

CAPO I ~ COLOGNO COMUNE INDIPENDENTE.

La storia d'Italia nel Medio Evo è storia delle città italiane nelle quali si ricomponne l'unità nazionale, vincendo il sogno ambizioso dei popoli nordici che con le loro invasioni volevano edificare un impero sopra la preesistente unità romana. I vari tentativi dei Goti, di Teodorico, dei Carolingi, ebbero come risultato la distruzione degli ordini politici indigeni, ma al tempo stesso determinarono il superstite geloso sentimento nazionale a raccogliersi nelle città, nei vici, nei pagi, tra l'imperversare delle scorrerie e delle distruzioni, all'ombra del campanile e della chiesa; cosicché la romanità soffocata negli ordinamenti politici risorse in veste italica nelle solitudini delle pievi rurali, e nelle città attorno alle corti dei principi italiani, fermentò nella oscura ma non spenta coscienza delle nuove popolazioni e trovò la sua espressione poi nel regime comunale, formidabile e fortunata reazione dell'anima nazionale alla pressione e alla imposizione straniera (1).

La città anzi facilitò in tutti i modi la formazione di Comuni rurali e non soltanto per quanto riguarda gli antichi centri, ma anche le singole frazioni: il movimento di emancipazione andò tanto oltre che ad un certo momento la stessa città fu costretta a fermarlo, stabilendo che non potesse erigersi in Comune autonomo quella terra che non avesse almeno «*dieci fuochi*» (famiglie).

Naturalmente i Comuni del territorio dovettero sottostare alla giurisdizione del Comune di Bergamo, come a tale giurisdizione dovettero sottomettersi castelli, torri e fortezze di privati signori che in principio si ribellarono.

Il Calvi (2) dice che il 19 giugno 1222 Ulrico detto anche *Ulrico Lisciati di Soresina*, il quale possedeva quale feudatario l'*antico castello di Cologno*, fece cessione di esso al Comune di Cologno e alla città di Bergamo.

Qui si deve però far notare che il castello di Cologno, considerato come oggetto della donazione di Ulrico, sul quale egli riteneva di avere alto diritto di possesso, non è quello che ora appellasi Rocca, bensì un castello assai più antico situato quasi a contatto dell'antica chiesa demolita e del vecchio suo campanile ancora esistente: esso comprendeva l'area occupata dalla fattoria che fu un tempo dei Caleppio ora Pesenti, posta a tramontana del campanile; si vedono ancora parlanti ruderi di questo antico castello che occupava parte anche della casa parrocchiale e brolo annesso. Il parroco Don Bravi che ha smosso più volte il terreno per regolare il fondo del suo brolo ha potuto vedere coi propri occhi le muraglie del vecchio castello. Quando Cologno poi riconobbe la giurisdizione di Bergamo era podestà della città Guglielmo da Lendinara. Nel 1233 il Comune di Bergamo divise in quattro «*factae*» o fagge o squadre il territorio bergamasco ormai suo e lo fece corrispondere alle quattro porte della città: nacque allora la porta e la contrada Cologno in Bergamo.

CAPO II ~ DEVASTATO DA FEDERICO BARBAROSSA E PIÙ VOLTE SACCHEGGIATO DAI MILANESI.

La lotta dei Comuni ebbe la sua fase più acuta al tempo degli imperatori germanici che volevano imporsi alle nostre terre. Ed ecco Federico I di Svevia, detto il Barbarossa (3), che salito al trono a 30 anni dette subito segno dei suoi intenti e del suo carattere intollerante di ogni opposizione e impassibile fino alla crudeltà nelle repressioni. Nell'ottobre del 1154 e nel novembre del 1156 fece la sua comparsa in Lombardia.

Ancor oggi il sentimento popolare si commuove a sentir narrare le avventure, gli episodi, le leggende di questo terribile imperatore. Il Carroccio, il solenne giuramento di Pontida (4) nell'aprile 1167, la vittoria di Legnano del 1176 sono date gloriose della storia d'Italia che testimoniano il fermento di indipendenza e la volontà di libera vita civile che animò in quel ventennio le città lombarde.

Il Barbarossa abitualmente scendeva dalla Valle Camonica, poi costeggiava il Serio, lo attraversava tra Ghisalba e la frazione di Cologno Muratella e dilagava nella nostra terra, come dicono gli storici Corio (5) e Sigonio (6) citati da P. Celestino (7), devastava i castelli, i villaggi e le campagne del piano; nella primavera del 1167 si portò via pure ostaggi (8) e rase al suolo tutte le fortificazioni esistenti tra l'Adda e l'Oglio (9).

Milanesi e Colognesi.

Lo storico Celestino (10) parla poi del crudele contegno dei Milanesi contro Cologno nel 1192; essi, impadronitisi di vari paesi, «*diedero il guasto al territorio di Bergamo e spiantarono Cologno*».

Enrico imperatore, figlio del Barbarossa, venuto in Lombardia e trovate le città in grande discordia tra loro si adoperò tanto che pervenne a riconciliarle in pace. Ma appena partito, ogni pace fu violata e i Milanesi ritornarono un'altra volta nel Bergamasco ponendo tutto a soqquadro e spianando quanto poteva essere stato rifatto in Cologno: così dice il nostro Calvi (11).

Nell'anno 1199 si parla nella Cronichetta di Daniele, citata dal conte Giulini (12) di una spedizione dei Bresciani unitamente ai Milanesi contro i Bergamaschi in cui fu distrutta Ghisalba: *destruxerunt Gosalbam* (cioè Ghisalba) *tempore Joannis Ruschae potestatis Mediolanensis*. Si narra ancora di una guerriglia in cui furono fatti prigionieri non so quanti Bergamaschi presso un sito detto «ad Gilinum Orisii»; il Ronchetti (13) riporta questi fatti e dice testualmente: *Dove si dice essere stati fatti prigionieri i Bergamaschi ad «Gilinum Orisii», deesi leggere piuttosto «ad Colonium Olrici» cioè Cologno terra del nostro contado*.

Nell'anno 1200 altri terribili fatti di guerra; il Muratori (14) dice che in quell'anno furono eletti podestà di Cremona Longavio di Roggerio e Beltramo di Rivola, cittadini di Bergamo; sotto il loro governo adoperarono le armi felicemente i Cremonesi e non piccola parte ebbero i Bergamaschi in queste imprese collegati con i Cremonesi, per cui i Piacentini e i Bresciani, alleati coi Milanesi, furono in lotta con Bergamaschi e Cremonesi. Narra il Sigonio come i Milanesi inviperiti contro i Bergamaschi fecero un'irruzione nel Bergamasco e giunsero sino alle mura della città saccheggiando e rovinando Boltiere e Calcinato e tutta la pianura.

Ultimo fatto d'arme si ha alla fine del 1200 e si conclude con un orribile scempio del nostro infelice paese da parte dei Milanesi. Tutti gli storici più accreditati ne parlano, come il Corio nella sua *Storia di Milano*, il Fiamma, il Calvi (15), il Ronchetti (16) e Bortolo Belotti (17) poi vi aggiunge dovizia di particolari ed un'importante illustrazione. Dicono che il povero paese duramente attaccato fu espugnato

col ferro e col fuoco e rimasero della crudeltà militare dolorosi e terribili segni.

Per ben 4 volte dunque i Milanesi se la presero con Cologno sottoponendolo a devastazioni, incendi e massacri e nessuno degli storici dice se i nostri infelici avi abbiano rifatto più o meno grande e bello il nostro paese e nel medesimo luogo.

L'imperatore Federico II, imperatore di Germania, mal soffriva l'indipendenza accordata dal suo padre Enrico alle città lombarde, per cui sistemate le cose in Germania e celebrate le sue nozze a Vorms si dispone a venire in Italia ripetendo le violenze e gli scempi del suo avo Federico Barbarossa. Per la valle dell'Adige scese verso Verona accolto dal triste tiranno Ezzelino signore della città.

I Milanesi intanto vengono in possesso della Ghiara d'Adda «*et omnia alia adiacentia loca que Commune Mediolanse quon dam habui et tenuint inter Abduam et Ollium*» (Muratori, *Antiquitates Italicae, Medii Aevi*, IV, c. 229-30) e riescono in quel momento di disagio e paura a riordinare le file della Lega Lombarda, i capitani incitano tutti i nostri contadini a prendere le armi e l'esercito si assesta su Palazzolo aspettando l'urto del nemico. Ma Federico II astuto finge di non voler accettare battaglia e fa capire di svernare a Cremona anzi congeda alcune truppe. I nostri allora ripiegano su Cortenuova sede dei Conti Rurali un po' disordinatamente, ma ecco che nel pomeriggio del 26 novembre l'avanguardia imperiale attacca di sorpresa le truppe della Lega, di notte giunse il grosso dell'armata di Federico e la lotta diventa gigantesca; i nostri combattono in condizioni sfavorevoli perché per le continue piogge le strade diventano fangose, le due ali dello schieramento vengono travolte, il centro resiste; si vuole salvare il Carroccio, ma questo non si poteva trascinare perché le ruote affondavano fino ai mozzi. Alla sera del 27 novembre 1237 (19) l'esercito della Lega è disfatto ed il Carroccio distrutto, quelli che poterono salvarsi risalirono verso Martinengo, l'unica via sicura, attraversarono il Serio presso la nostra frazione Muratella e se anche mortificati per la sconfitta però combatterono eroicamente contro i Tedeschi e mai come allora la Lombardia fu così unita a difendere la sua libertà.

Ma la sconfitta doveva pesare con tristi conseguenze: infatti gli storici affermano che questa grande battaglia segnò l'inizio del tramonto della fase comunale.

Pier delle Vigne, che Dante immortalò al canto XIII dell'Inferno, annunciò ai signori della Germania la vittoria del suo principe con 10 mila nemici morti e moltissimi feriti e prigionieri tra cui il podestà di Milano, Tiepolo Pietro, impiccato poi in Puglia a Trani (20). La collera dell'imperatore contro la Lega Lombarda gli tolse quel senso della misura nella vittoria che è la virtù somma dell'uomo che vince.

CAPO III ~ CONTROVERSIA DI COLOGNO CON IL MONASTERO DI S. FERMO PER ANTIGNANO.

Sorge in questo tempo una significativa ed importante controversia di Cologno con le suore Benedettine del monastero di S. Fermo in Plorzano che nel luglio 1575 verrà soppresso ed incorporato al monastero di S. Benedetto in città.

Questi due monasteri avevano dei beni a Cologno, il primo ad oriente del paese ed abbiamo già detto qualcosa parlando di Magiano: il secondo invece aveva proprietà ad occidente del paese e facciamone un cenno ora. Dalla poderosa opera dell'arcivescovo S. E. Roncalli (ora S.S. Giovanni XXIII, felicemente regnante) si legge (21) che le monache di S. Fermo nell'anno 1153 ottenevano particolari privilegi con bolla pontificia di papa Anastasio IV firmata da 19 cardinali. Il monastero e la chiesa erano sorti nel sec. XI (22) e conferma di ciò, in mancanza di esatti dati storici, si ha dall'esame del chiostrino romanico dalle tozze colonne in laterizio intonacate. Il 21 maggio 1156 il vescovo Gerardo vi deponeva le reliquie dei ss. Fermo, Rustico e Procolo ed ordinava che la chiesetta venisse chiamata «Ecclesia Sancti Firmi». Della prima

metà del 1400 è il secondo chiostro e così il corpo d'ingresso al monastero sul lato est della chiesa con affreschi quattrocenteschi, graffiti e il trigramma bernardiniano sulla porta.

Nel 1156 il vescovo Gerardo concesse all'abbadessa del monastero di S. Fermo (23) la chiesa di S. Giovanni di Antiniano con tutte le possessioni e col diritto alla quarta parte delle decime spettante a quella chiesa (24), (vedi Nota in Bibliografia). Il che diede motivo ad una causa con Ottobello della chiesa di S. Maria di Cologno, causa che, decisa a Bergamo, fu poi portata in appello innanzi all'arcivescovo di Milano e provocò nel giugno del 1181 una sentenza favorevole al monastero di S. Fermo (25). L'atto che porta la sentenza, il cui originale sta presso le monache di S. Benedetto, e insieme i punti principali della causa contengono alcune espressioni, dalle quali appare la prossimità e la vicinanza di *Cologno* e di *Antiniano*, e questo lascia credere che questo Antiniano sia stato assorbito da Cologno, senza che ne rimanesse vestigio alcuno. Il rappresentante della chiesa di Cologno affermava che la sua chiesa era parrocchiale e battesimale anche per quelli di Antiniano: «*Ecclesiam suam parochialem et baptismalem etiam illorum de Antiniano ed aliorum qui habitant in loco de Colonio*».

La parte avversaria rappresentata da Ottobono di Amburgo (26), procuratore dell'abbadessa, lo negava. Disse che da 60 anni il monastero aveva riscosso le decime e provò che: «*Ecclesia illa (de Colonio) non est baptismalis immo est Capella plebis Gisalbe et licet aqua baptismalis ab ipsa plebe recipiat et necessitate quadam vel concessione facta forte Dominis de Sorexina qui olim in ipso loco habitabant baptizet ipsam tamen non esse baptismalem prorsus affirmabat. Negat praeterea ecclesiam Sancte Marie de Colonio fore parochialem illorum de Anteniano, et quamvis esset, non tamen decimam ipsam ex hoc ad eandem spectare dicebat*». Alla presenza di Guala, Vescovo di Bergamo, fu letta la sentenza sfavorevole al sacerdote di Cologno.

Da queste asserzioni risulta che Antiniano fu sede di parrocchia antichissima, ma già nel 1181 era ridotto allo stremo per cui si dovette ricorrere alla pubblica fama e alle testimonianze per provare che era «villa per se» (paese a se stante). Cologno si ingrandiva ed assorbiva l'agonizzante Antiniano per cui pretendeva di esserne la sua chiesa battesimale, ma siccome non era ancora parrocchia non poté provare i suoi diritti su Antiniano e perse la causa con le suore del monastero.

CAPO IV ~ LA ROCCA E LE FOSSE (1293) ~ LA FAZIONE DEI GUELF.

I Comuni di una certa importanza cominciavano a pensare alla loro difesa, troppo esposti alle lotte e alle distruzioni, rivolgendosi alla città per consigli ed aiuti. L'Ing. Luigi Angelini mi diceva in una sua corrispondenza che la *cinta muraria* può essere della fine del sec. XII. Ma da un manoscritto della Bibl. Civica di Bergamo (27) (Gab., sigma VII, 20) risulta che la grande ed ampia fossa intorno al paese di Cologno fu fatta nell'anno 1293 «a spese della città obbligando tutte le vicinie a farne parte». Certamente il fossato era molto più profondo di adesso, cosicché il Comune veniva ad essere ben protetto perché era un anello molto sicuro non facilmente superabile.

E anche il castello all'interno del paese fu abbandonato perché una volta che il nemico vi era entrato tutto distruggeva ed annientava, bisognava costruirlo in cima al paese e poter osservare le mosse del nemico e dominare tutto il villaggio. Ecco allora la rocca che venne fatta verso il perimetro nel punto più alto quasi a chiusura di tutta la zona difensiva del paese e formata da bastioni, fosse e mura lunghe circa 2 chilometri. Da un documento (28) del tempo ci risulta che «si mandava dal Pubblico

un castellano con otto paghe».

Nel castello si decidevano gli affari più importanti. Ricordiamoci bene: sia la rocca che le mura, tanto sotto i Visconti come sotto il governo veneto, verranno di volta in volta rinforzate, allargate e rinvigorite ponte levatoi, torri attigue e non mancheremo di portare documenti atti alla bisogna.

Le mura che ancor oggi si possono vedere ed sperimentare come feci io nel mio orto nonostante l'ingiuria dei tempi, erano di un grossissimo spessore, veri macigni duri come roccia da sfidare i secoli. I nostri consoli del tempo sono stati veramente saggi e previdenti.

Quanto fossero importanti queste dighe per la salvaguardia del paese lo dimostrano i tristi effetti della lotta tremenda fomentata dalle due classiche fazioni del periodo dei Comuni e delle Signorie le quali, anche mutando di contenuto, tuttavia continuarono a rappresentare la realtà di divisioni feroci e sanguinarie, vere faide che causarono orribili guerre (29). Le rivalità e gli odi di parte fecero dunque nascere le due fazioni: quella *guelfa*, legata al Papato e alla libertà di pensiero e di lavoro; quella *ghibellina* che difendeva il vecchio ordinamento dei feudi con il superbo intento di primeggiare e dominare in ogni campo, tentare di diventare padroni del paese a danno della comunità. La sostanza di questa vera faida che causò orribili guerre era data dalla lotta coi Guelfi che difendevano i diritti comunali contro i signori che, sotto l'usbergo dell'autorità imperiale, volevano conquistare il dominio. Tanta era l'inimicizia che li divideva che non potevano aver nulla di comune: «questi usavano un berretto, quelli un altro. I Guelfi aprivano due finestre negli edifici, i Ghibellini tre, quelli alzavano le torri con merli quadrati, questi a scacchi, ecc.».



Il fossato presso la porta di Antignano.

Le due fazioni erano formate da interi parentadi ricchi ed ardenti, da gruppi associatisi per comuni interessi e nell'impeto delle passioni diventavano ciechi e crudeli.

Ma ciò che soprattutto valse ad acuire il contrasto fra le due fazioni fu la lotta che

sempre esistette fra le città ed il territorio; in queste vicende comunali scoppiavano odii e rivalità profonde, per cui la fazione vincitrice usava espellere l'altra dalla città e obbligarla a rifugiarsi nelle valli lontane, a cercare salvezza in qualche località bene difesa delle vicinanze come Romano e Cologno che venne il centro dei Guelfi (30).

La lotta dei Guelfi e Ghibellini durerà anche sotto le Signorie, e soltanto con la dominazione veneta cesseranno queste terribili divisioni.

Venuta dell'Imperatore Enrico VII.

Ora avvenne che nell'anno 1304 nell'ardore di queste lotte i Guelfi di Bergamo, aiutati dai Milanesi, tentarono di vincere i Ghibellini che stavano fortificati a Martinengo, ma furono ributtati e sconfitti. Nel ritirarsi si portarono a Cologno e lì stettero allo scopo di impedire le escursioni dei Ghibellini di Martinengo. Anzi questa volta i Milanesi fornirono a Ghisalba e a Cologno armi e vettovagliamenti perché vigilassero con oculatezza i nemici. (31).

Enrico VII di Lussemburgo scendeva in Italia nell'ottobre 1310 salutato dalla trepida invocazione dantesca: «*Vieni a veder la tua Roma che piagne*».

La sua venuta era aspettata come un grande evento. I capi di Bergamo con quelli di Pavia e Lodi si recarono a Torino a rendere omaggio all'imperatore. Le sorti del ghibellinismo sembravano risollevarsi con la presenza del re straniero e le famiglie di Aureo e Alberto Suardi ebbero un monumento di trionfo; i Trevigliesi, che avevano dovuto subire il fluttuare delle contese tra Visconti e Torriani ed erano passati sotto la Signoria di Milano, ottenevano da Enrico (31 marzo 1311) di essere soggetti direttamente al Romano Impero e non ad altri. Ma l'imperatore a Buonconvento (Toscana), donde era diretto alla volta di Roma per essere incoronato, venne a morte (24 agosto 1313). Mentre i Guelfi della penisola esultavano è da credere che i Ghibellini bergamaschi sentissero gravitare sopra di loro funesti conseguenze per la grave perdita.

Grande vittoria di Cologno guelfa.

Quando i Guelfi seppero della morte dell'imperatore Enrico, alzarono il capo e i nostri unitisi in lega coi fuorusciti bresciani, lodigiani e cremonesi, che trassero entro i confini del Bergamasco, occuparono il *Castello di Cologno*, che divenne così il più «*grande centro della fazione guelfa*». Quivi fortificati si diedero per ogni via a disporre alla ribellione quei Bergamaschi, Milanesi e Bresciani che stavano attaccati al partito imperiale. Ingrossatosi questo numero di Guelfi presso Cologno, tutto il piano della campagna bergamasca andò soggetto alle loro rapine e distruzioni tanto che non vi fu nessuna delle colonie milanesi di qua dell'Adda che andò esente da questo sacco, a codesti Guelfi era il campo libero a poter scorrere pur sotto le mura di Brescia. Gli avversari dovettero ritirarsi nei castelli di Romano e Martinengo, mentre Ghisalba si arrendeva e poi «lor diederonsi pur Urganò, Spirano, Calcinate, Ciserano che più in poco tempo i Guelfi ricevettero sotto la loro protezione quasi tutti i municipi»: racconta il Ronchetti (32).

I Ghibellini di Bergamo, informati dei progressi dei nemici che avevano il loro quartiere generale a Cologno, pensarono di distruggerli. Lasciamo la parola ad Albertino Mussato, noto storico (33), che indica come data da ricordare la giornata del 14 maggio 1312, quando i Ghibellini, ben provveduti di uomini e ben armati, tacitamente partendo da Bergamo avanzarono fino a Zanica, volendo il giorno dopo piombare sopra a Cologno e così aver possibilità di distruggere questo grande nido di Guelfi. Ma questi ultimi, ben serviti dalle loro spie, seppero della venuta dei Ghibellini a Zanica; perciò nella notte avanzarono sino alle vicinanze di Zanica ed ivi,

in una vasta selva che prolungavasi lungo lo stradale che conduceva da Zanica a Cologno, tutti vi si appiattarono, aspettando il momento opportuno per piombare sopra i Ghibellini. Infatti questi, mentre già avanzavano verso Cologno, furono sorpresi di fianco e alle spalle e lo storico dice che li «*ruppero cum magna strage*» e gli altri furono posti in fuga e se ne tornarono svergognati a Bergamo. I Colognesi ne ebbero grande fama ché tutti parlarono con lode di questa sapiente sortita e fu allora che venne dato loro un soprannome che ancor oggi resta a dimostrare la fierezza del loro carattere, il loro amore alla libertà comunale: *I sanguani de Cologn* che vuol dire: «I valorosi - Gli ardenti di Cologno», il sangue ardente della nostra gente che non volle piegarsi alla sopraffazione dei Ghibellini.

CAPO V ~ COME SI REGGEVANO I COMUNI.

Non si possono concludere le note della nostra storia comunale senza dire delle leggi, della vita interna del Comune, quale è testimoniata dai documenti. Non possediamo di Cologno particolari statuti, per cui ci rifacciamo a quelli sui quali venivano modellati gli altri. È doveroso ricordare il grande giureconsulto Alberico da Rosciate (34) (1290-1360) che conquistò una celebrità che si è conservata fino ai nostri tempi. Di lui si sono interessati i più insigni cultori di diritto come il Savigny (35).

Del 1237 è ritenuta la più antica nostra collezione da cui, a grandi linee, si può ricostruire il diritto del Comune bergamasco (36). Sin dal principio del sec. XIII i nostri statuti avevano ordinato «che ciascun Comune del contado avesse a segnare i suoi confini col concorso dei Comuni limitrofi» (Perg. in Bibl. nn. 1747-1748); si veda al proposito il Mazzi (37).

Vi era a capo del Comune un podestà, che doveva essere forestiero ed era assistito da un vicario e da giudici; percepiva uno stipendio di 200 lire imperiali al mese, ed aveva diritto ad avere dal Comune 100 soldati a cavallo e 50 fanti come difesa ed onore personale: la durata della podesteria era di un anno.

Col podestà, a ragione dell'affermarsi del popolo, si accentuò l'autorità del Consiglio generale e i consiglieri votavano tanto per divisione quanto per alzata e quanto ancora mediante pallottole o fave bianche e nere che si accoglievano in un'urna. Il podestà inoltre doveva provvedere alla difesa delle singole località, doveva perlustrare le strade nottetempo, due volte alla settimana, per accertare che i custodi fossero ai loro posti ed avessero chiuso le porte, si obbligava a conservare il segreto sulle cose del Comune.

Interessantissimo il *diritto penale* del tempo.

Durante la carica i podestà non dovevano firmare petizioni di sentenze avverse ai loro parenti.

Severino Marchi (38) di Bergamo, studiando con diligenza questa materia negli Statuti del Comune di Bergamo, dice che era punito l'omicidio, punite le ferite, punita la rottura delle paci e delle tregue, puniti i delitti contro il Comune; colpiti erano anche coloro che avevano rapporto con nemici.

Puniti i reati per falso in morale, per rapina e per plagio. Colpiti di multa la bestemmia, l'abuso di pubblici uffici e il dire «*verme cane*» al cittadino.

Una pena comune era il bando con la confisca dei beni, che in caso di omicidio passavano agli eredi della vittima. Altre pene erano la pena capitale, il carcere, il guasto, la multa e più tardi si aggiunse la berlina. Particolare considerazione avevano poi le ferite inferte con armi proibite ossia che non potevano essere portate senza il permesso del podestà.

Diritto pubblico amministrativo - Il podestà durante la sua carica non doveva permettere ad alcuno della famiglia di tenere osteria o giuocare e non doveva dar

licenze a nessuno dei suoi parenti. Pieni di significato sono i diritti riguardanti i testamenti, le successioni, le scadenze; anche sull'agricoltura che interessava soprattutto Cologno ci sono leggi come quelle che proibivano di acquistare pascolo od erbatico già presi in affitto da altri.

Le consuetudini erano tramandate e conservate a memoria, poi vennero raccolte nel sec. XIII (39).

Accanto al diritto pubblico, gli antichi statuti bergamaschi hanno molteplici disposizioni di pulizia, manutenzione delle piazze e strade, regolamento dei pubblici esercizi (acque, molini, panifici) e vi sono norme tali che se applicate sarebbero ancor oggi di grande utilità (40).

I sarti dovevano giurare di non rubare panno e di rendere al cliente il residuo dei tagli.

I macellai non potevano vendere carne di bestie macellate da loro medesimi.

La vendita del vino si faceva per mezzo di brentadori e gli osti dovevano giurare di misurare «*recte et iuste et bona fide*».

Assistenza pubblica - Esistevano pure statuti che regolavano i collegi e le diverse associazioni. Lo spirito di carità e di assistenza dei Bergamaschi sempre teso a creazioni di nuove forme benefiche veniva alimentato da forti donazioni. Tipico anche il Consorzio di beneficenza, come quello di San Michele al Pozzo. Certo notevolissimo e veramente glorioso fra tutti il «*Consorzio o Casa della Misericordia*» costituito intorno al 1265 per iniziativa del vescovo e dei frati predicatori in forma di fratellanza per il soccorso dei poveri infermi e carcerati e degli altri bisognosi (41).

Intorno a questa grandiosa creazione abbiamo il completo e profondo studio del *Sac. Prof. A. Roncalli ora f. r. P. P. Giovanni XXIII*.

La prima sede della Misericordia che doveva diventare una delle più insigni istituzioni bergamasche fu nella stessa basilica di S. Maria Maggiore, in luogo separato per raccogliervi uva e grano (42). Lo statuto pare che sia dovuto al Beato Pinamonte da Brembate.

Le monete - Che monete usavano i nostri padri? (O. Murari, *Le monete di Bergamo nel secolo XIII*, estratto dall'«*Italia numismatica*», p. 4-25). La prima era il «grosso» che valeva 4 imperiali; la seconda era la cosiddetta «Parva» dei mediani, otto dei quali valevano rispettivamente un grosso o due imperiali; venivano quindi le «medaglie» di 68 soldi e la loro coniazione era lasciata libera alle singole città. Comunque era massima statutaria: *Quod moneta fiat in civitate Pergami, bona, bella et legalis*.

Cologno dipendeva da Bergamo da cui si ispirava nella esecuzione delle leggi degli istituti comunali e dalla città pure riceveva la conferma cioè la sanzione della nomina del podestà che veniva eletto tra i membri del Consiglio; molte volte però era forestiero, uomo degno della massima riputazione scelto tra i paesi vicini o nella città stessa (43).

Colognesi da ricordare.

Troviamo in questo periodo alcune figure di uomini di Cologno che non meritano di essere dimenticate e che ho trovato nominate con rilievo in alcuni documenti. Coi giudici in una questione importante risolta nel dicembre 1174 vi troviamo con l'abate di Astino anche un «Albericus de Colonio» (44). Nel sec. XII Bergamo deve sostenere una lotta con Brescia, che costituì uno degli avvenimenti più gravi della storia bergamasca, per alcuni possedimenti nel territorio loverese, che terminò con la sconfitta dei Bergamaschi che cedettero le terre di Volpino, Qualino e Ceredello a Brescia con giuramento (1156) sul Vangelo di mantenere fede alla rinuncia. Ebbene, nel volume *Liber Poteris Brixiae* troviamo tra gli uomini che firmarono quell'atto

«Albertinus de Colognio» ed il Mazzi (45) aggiunge che si tratta di una famiglia di notabili che fin dal secolo precedente esisteva. Troviamo pure un «Lanfranco di Cologno» (*Studi Bergomensis*, p. 12).

CAPO VI ~ LA PARROCCHIA DI COLOGNO.

Abbiamo parlato della situazione civile del nostro paese; ora è giunto il momento di fissare con particolare riguardo l'origine della nostra parrocchia. Prima esisteva una Rettoria con sacerdoti ma sempre sotto la giurisdizione plebana di Ghisalba. Nell'anno 1302 troviamo il primo parroco nella persona di pre' Pietro Adobbi (Arch. Parr.). Sommo pontefice era Bonifacio VIII e vescovo di Bergamo che fece il decreto di erezione fu il grande e famoso presule Giovanni da Scanzo (46). Funzionava allora come chiesa la cappella dedicata al S.S. Jesus con annesso un suo proprio campanile; essa apparteneva alla Arciconfraternita dei disciplini di S. Maria Maddalena tanto diffusa nel Medio Evo. Fino al principio del secolo scorso (1800) questa Arciconfraternita possedeva un capitale fruttifero di 40 mila lire venete, che poi sotto il governo austriaco scomparve (Arch. Parr.).

Il lato che guarda verso sera che sarebbe il luogo della sua facciata, comunicava con un cimitero, consistente in lungo corridoio col pavimento di cotto, che prima che si costruisse l'attuale camposanto era cimitero pubblico ed aveva varie tombe.

Mi permetto ricordare che la parrocchia sorse per volontà e concorso di popolo, con l'incoraggiamento del vescovo di Bergamo di allora. Questo per non cadere in un'opinione diffusa che la parrocchia fosse sorta con un lascito delle monache di S. Lucia e S. Agata di Bergamo; quando la rettoria di Cologno diventava parrocchia il monastero in parola non era ancora fondato (47).

Ho voluto pazientemente cercare quali fossero i sacerdoti a Cologno in quel tempo e ho trovato alcuni nomi degni di alta stima.

Il vescovo Giovanni da Scanzo, già canonico della cattedrale di Bergamo, volle tenere nell'anno 1304 il Sinodo per la riforma ecclesiastica, che risultò, dopo quello del venerando vescovo Adalberto nell'anno 987 (48), uno dei migliori per l'esattezza della dottrina e saviezza dei provvedimenti (49). Parteciparono a quelle maestose adunate i sacerdoti *Presc. Petrus, Jacobus, Ventura, Albertus et Guillus, clerici s. Mariae de Colonio. Deterega clericus s. Quirini de Colonio* (50).

Da un documento scritto il 4 ottobre 1314 sappiamo che essendo al prevosto di Ghisalba impossibile per causa della guerra civile di obbligare i debitori alle decime verso la sua prepositura a comparire dinanzi al vescovo, il vescovo stesso delegò ad ascoltare queste querele il Sacerdote Pietro, parroco della chiesa di S. Maria di



La torre campanaria medioevale.

Cologno ed a pronunciare sentenza con facoltà di innodarli con ecclesiastiche censure; il sacerdote di Cologno risolve tutto con comune soddisfazione verso la fine dello stesso anno come dice il Ronchetti (51).

Nel gennaio 1310, Giovanni de' Ferrari de' Primolo chierico di S. Siro in Cologno, va col famoso latinista cancelliere vescovile Bartolomeo Ossa ad Avignone per ottenere dal pontefice Clemente V la convalida della nomina a vescovo di Bergamo fatta dal nostro Capitolo del canonico Guglielmo De Longhi (52).

Un documento dell'Archivio capitolare dell'anno 1360 (53) ci offre il nome dei sacerdoti del tempo con relativi benefici. Ecco alcune notizie importanti:

Plebatus de Ghisalba:

IN ECCLESIA S. MARIAE DE COLONIO *sunt quinque beneficia extimata in libris LVIII:*

Dominus Presb. Johannes de Trevilio

Dominus Presb. Jacobus rector

Federicus de Sursina

Canzerlerius Gandalie

Bertholomeus de Levate.

IN ECCLESIA SANCTI GEORGI DE COLONIO (pare che fosse la più antica chiesa di Cologno):

Unum beneficium extimatum in libris I - Johannes de Sursina clericus.

IN ECCLESIA SANCTI LAURENTI (forse l'attuale frazione «Betosca») *sunt duo beneficia extimata in libris II:*

Bertulinus de Colonio loco Domini Alberti de Petergallis

Primolus de Udrugio.

In questo periodo sorse l'*eresia dei Catari* (54) che tanto preoccupò la Santa Sede e Cologno, paese religioso e sempre fedele agli ordini dei superiori, evitò questa falsa e fanatica dottrina. Da notare che il capo di questa setta era un certo conte Egidio di Cortenuova, eretico famoso, che costituì un covo di eretici nei castelli di Mozzanica (55) e forse anche di Morengo, onde il papa Innocenzo VI da Assisi, il 23 agosto dell'anno 1253, raccomandava che non si permettesse di riedificare quel castello distrutto: «*Ob haeresim Chatharum et Paternorum ex cisum*» (56), Come se non bastasse questo, ecco il vicino Martinengo ospitare Dolcino (57) negli anni 1304-1305, un grande eresiarca che fece in Bergamo alcuni seguaci i quali furono ostinatamente ribelli e di cattiva condotta. Cologno passò immune attraverso questa ondata di eresiarchi, per il fatto che aveva degli ottimi rettori e a Ghisalba, da cui Cologno dipendeva, vi furono degli arcipreti bravi e zelanti, come il sac. Lanfranco e il can. Betosco (58) del Capitolo di Bergamo, che seguivano gli ordini precisi che ricevevano dall'Inquisitore pontificio di Pavia, De Amicis (59). Fortuna grande per Cologno fu anche il fatto che il vescovo di Bergamo del tempo, Cipriano degli Alessandri, che fu uno dei più benemeriti prelati che abbia avuto la Chiesa in quei tempi, era parente di un ottimo sacerdote di Cologno, Giovannino degli Alessandri (60), nominato dal vescovo suo procuratore; come amministratore seppe recuperare i diritti della mensa vescovile - esaminare le decime e compiere con precisione i suoi mandati - in modo tale che Cologno poté godere della sua generosità ed insieme seguirlo nel suo desiderio di combattere ogni errore.

CAPO VII ~ LE SIGNORIE.

Il formarsi delle Signorie nel sec. XIV fu il principio di un ordinamento politico ed amministrativo del tutto nuovo, ispirato ad assoluto criterio di unità, che rappresentò l'origine di quegli stati che durarono, si può dire, fino al compimento dell'unità

nazionale.

Al tempo delle invasioni degli imperatori, intorno al Mille, molti signorotti erano diventati padroni dei singoli paesi come il nostro Ulrico di Cologno, creando così la piaga del feudalismo e del vassallaggio, i quali, fortificando per loro difesa il castello, dominavano tutti e tutto. Genere di governo che corrispondeva ad un succedersi di crudeltà ed errori. Ma coll'andar del tempo, essendo il feudatario isolato e non assistito dall'imperatore impegnato altrove, le categorie popolari che faticosamente giungevano ad ottenere una rappresentanza ed una voce nell'amministrazione del Comune, riaffermavano sempre più le loro prerogative contro le antiche famiglie naturalmente resistenti ad abbandonare i propri diritti; quindi aspri contrasti che promettevano in guerre civili che furono proprie della storia comunale del sec. XII.

Le parti in conflitto si uniscono quando si tratta di resistere a nemici esterni che minacciano la stessa esistenza del Comune, ma per poco poiché ben presto le fazioni riprendono violente e la comunità ne è corrosa. Siccome ogni fazione era capeggiata da una famiglia, a sua volta diretta dal più forte, dal più audace, così la vita comunale si veniva riassumendo in una lotta tra le diverse famiglie: i Torriani a Milano, i Visconti a Pavia, i Cavalcabò a Cremona; i Ponzoni a Crema; a Bergamo i Rivola, i Bonghi, i Colleoni, i Suardi, i Della Torre, i Lanzi. Nasceva la Signoria; il capo della fazione vittoriosa veniva accettato dal Comune come podestà, come capitano del popolo ed investito per 5, per 10 anni, e poi per tutta la vita. Si determinò così la fatale sottomissione della città, del paese al dominio di un principe.

Il signore comincia ad affidare le cariche politiche ai suoi amici, escludendo qualsiasi rappresentante contrario e studiando ogni mezzo a determinare la successione del governo ai suoi figli. L'esercizio dei diritti del popolo entrava in agonia e «moriva il Comune che fu il periodo più bello della storia lombarda».

La lotta fra i Guelfi e Ghibellini, che non cessava mai, veniva anzi alimentata dai signori ed assai favorita dai capi; infatti essi vedevano eliminarsi i cittadini amanti della libertà e capaci di turbare il dominio dei signorotti che volevano pretendere di comandare indisturbati a tutta la città. Negli stessi paesi nostri andava perdendosi un po' l'antica fierezza ed unità d'intenti ed il nostro paese si divideva tra Guelfi e Ghibellini. Il Calvi dice (61): «Nell'anno 1398 i Ghibellini di Cologno, siccome era venuta nel castello di Ghisalba per ordine ducale una compagnia di pedoni e cavalli, costrinsero 50 Guelfi a fuggire da quel castello e poscia lo saccheggiarono e incendiarono».

Delle famiglie di Cologno i capi della fazione dei Ghibellini o dei loro fautori erano i Carminati, Cavagna, Gualandris, Foresti, Pisenti, Locatelli; i capi della fazione dei Guelfi, che il più delle volte comandarono al paese coi loro fautori, furono i Colleoni, Rota, Zambelli, Moioli, Daleffe, Carrara, Verzeri, Ferri, Comenduni.

CAPO VIII ~ I VISCONTI.

I Visconti di Milano sono i primi tra i signori che impongono le loro pretese sui territori bergamaschi, assoggettandoli al loro dominio.

Azzone Visconti occupò i castelli di Fara e Pontirolo e la città di Bergamo e poi allargò il suo dominio a Caravaggio e Lecco, ove fece costruire il famoso ponte.

Azzone morì nell'agosto dell'anno 1339, già signore di undici città. Egli lasciò in fondo buon nome e governò con saggezza.

Gli succedettero gli zii Lucchino e Giovanni che vollero dare un ordinamento giuridico alla città, governarono Bergamo per mezzo del podestà a cui aggiunsero un Consiglio di 140 consiglieri, tanto che, dice Celestino, (62) «teneasi a vergogna quella famiglia di cui non fosse qualche consigliere». Accanto al podestà stava un capita-

no investito del comando delle forze militari della città e delle fortezze del territorio; da lui dipendevano i comandanti della Bastia e successivamente della Cittadella oltre i castellani di Cologno, di Almenno e di Urgnano che egli provvide di munizioni e di armi e furono tassati e per Cologno si legge: *Item castellano Colonii pro paghis VIII L. 20* (Angelini - Liber Ducis Mediolani M. 82).

Al comando del paese aveva posto un vicario che riceveva ordini vari fra i quali una grida dell'aprile 1369 «non asportare dai Comuni quantità alcuna di ferro crudo e cotto che doveva andare tutto a Bergamo» (63).

Morto Giovanni nell'ottobre 1354, gli succedeva la trilogia nefasta dei nipoti Matteo, Gaetano e Bernabò Visconti: al primo toccò l'Emilia; al secondo le terre del Piemonte; al terzo, Bernabò, toccò Bergamo, Brescia, Vaprio con il territorio dell'Adda, la Val Camonica. In Bergamo, in momenti meno turbolenti, Bernabò Visconti ricostruì la Cittadella riportata recentemente al suo primitivo splendore. Completò i recinti murati della rocca e del castello di San Vigilio, ma poi, colpito da manie e da ombre di persecuzione, fece impiccare nella piccola piazza di S. Vincenzo in Città alta i membri più influenti di famiglie guelfe, accusati di aver congiurato contro di lui. Dice il nostro Celestino (64) che Bernabò fece rovinare tutte le fortezze dei Guelfi, compresa quella di Cologno, onde nacquero disordini per cui non vi era luogo ove non si commettessero ladronaggi, rapine, omicidi e altri misfatti. Questa fu la Signoria più funesta, oppressiva e persecutrice e fece orribile scempio di tutto (65). A Verdello il Visconti fece perire nel 22 marzo 1358 - racconta il notaio Benvenuto da Bonate - nelle fiamme ben 300 persone: soprattutto la sua crudeltà si scatenò quando da Milano egli mandò il figlio Ambrogio a punire Bergamo che pare nutrisse simpatia verso il conte di Savoia Amedeo VII (66), che già aveva occupato Brivio e Sarnico; Ambrogio, in un violento scontro in valle S. Martino, perdette la vita. Pontida e i luoghi vicini pagarono poi duramente quella morte. Bernabò venne di persona, distrusse e saccheggiò quelle terre fino a tagliare alberi e viti e in meno di 4 ore furono passati a fil di spada 60 difensori dell'abbazia.

Egli fu in aspra lotta con il papa Urbano V che si era unito in lega coi principi italiani contro di lui. Avendo i Guelfi bruciato Azzonica ghibellina, egli diede diritto di uccidere qualunque guelfo ed incendiarne le case e la caccia feroce e la fame durò per quasi un anno.

Il nostro castello assunse particolare importanza. Ecco un ordine del tempo: «Nella rocca di Bergamo un castellano con 40 soldati; nel castello di Monte Ubiale un castellano con 19 soldati e due cani; in quello di Cornalba un castellano con 8 soldati e un cane e un ragazzo; un comandante con 12 soldati in quella di Cologno e due cani e 4 soldati nella terra di Bariano» (67). Premeva a Bernabò assicurarsi il dominio dei castelli e di importanti incroci stradali.

Un documento del 1369 politicamente così divide i ceti come appare dalla corrispondenza del referendario Chizoli (68): «Hanno il titolo di *Sapientes viri* i vicari della Valle Seriana superiore e inferiore, della Valle Brembana e della Valle San Martino, Valle Imagna e di Almenno e Mapello; hanno il titolo di *Nobiles viri* i vicari della Valle Trescore e di Sarnico. *Nobiles* sono chiamati anche i vicari di Cologno e di Urgnano, oltre che il podestà di Romano e Martinengo».

Il 6 maggio 1385 Gian Galeazzo Visconti faceva prigioniero lo zio Bernabò (69), lo confinava nel castello di Trezzo dove qualche mese dopo misteriosamente moriva. Quando giunse a Bergamo la notizia tutti esultarono e parve per un momento che dovesse incominciare un periodo nuovo di libertà cittadina.

Gian Galeazzo Visconti.

La Signoria di codesto Principe non fu così dura come quella di Bernabò, tuttavia, essendo stato il governo di Gian Galeazzo un seguito di imprese militari risolte sotto l'altissimo disegno di realizzare il regno d'Italia, per anni esso gravò su Bergamo che dovette continuamente fornire al principe i mezzi per i suoi grandiosi disegni. Egli combatté contro Francesco Novello signore di Padova e non pochi Colognesi parteciparono a codeste lotte.

In conseguenza del suo sogno di cingere la corona d'Italia ebbe a lottare contro Bolognesi e Fiorentini ed attirò sul nostro territorio le nefaste bande dei condottieri, in modo speciale quelle dell'inglese Giovanni Acuto (70). Il Belotti dice (71): «Egli puntò su Bergamo, ma alle fornaci fuori porta Cologno fu fermato dalle milizie viscontee guidate da Jacopo Dal Verme e Facino Cane con una battaglia in cui da una parte e dall'altra sarebbero caduti più di 4.000 combattenti (giugno 1391)».

Gian Galeazzo Visconti, dopo altre fortunate imprese militari, morì a Melegnano il 3 settembre 1402. Certamente fu uno dei più grandi principi italiani del sec. XIV, uno di quelli che esperimentarono il tentativo di un'Italia unita sotto un solo capo. I suoi funerali furono oltremodo solenni. Il Corio (72) descrive: «Lo accompagnarono 10.000 persone vestite a lutto ed 8.000 torce e 240 cavalli con nere gualdrappe». Tutte le città furono rappresentate coi propri stendardi e tanto Cologno che Bergamo andarono coi loro rappresentanti e la Bergamasca fu segnalata così: «*Populique animosa superba pergama*». L'elogio funebre fu detto dall'umanista Antonio Loschi (73).

Nel 1361 Galeazzo Visconti comunicava al podestà di Bergamo di aver ottenuto dall'imperatore Carlo IV di erigere in Pavia una pubblica università e gli inviava un'ordinanza con la quale obbligava tutti gli studenti bergamaschi a frequentare quello studio.

CAPO IX ~ BASELLA E LITEGGIO.

Abbiamo unito queste due frazioni perché compaiono nella storia quasi contemporaneamente intorno alla metà del sec. XIV e poi perché sono le due ultime cose più care che qualunque colognese ricorda quando si allontana da Cologno. Infatti la nostra buona gente prima di avviarsi a Liteggio, sulla via cioè che porta a Milano, per andare nel mondo in cerca di lavoro o di una sistemazione, si reca prima davanti alla cara effigie della Madonna della Basella per raccomandarsi alla sua grande protezione.

Santuario della Basella.

In un documento detto «la memoria del santuario» - pergamena che il Ronchetti fa risalire al sec. XIV e che trascrisse - si legge la concisa narrazione del prodigioso fatto dell'apparizione della Madonna ad una fanciulla, Marina, di anni 15, il giorno 8 aprile 1356. Il vescovo Lanfranco de' Saliverti dei Frati Minori, trasferito da Ancona alla sede di Bergamo, pose la prima pietra al santuario, compiuto nel breve spazio di 5 mesi (74).

La pergamena nota il concorso straordinario di gente, 20 mila persone nella festa dell'Ascensione e 30 mila persone nella festa dell'Assunta, venute dalla Lombardia, dal Veneto e dal Piemonte.

Galeazzo, signore di Milano, vi sostò una notte intera a chiedere la guarigione dalla podagra e vi lasciò cento fiorini d'oro, un paramento di prezioso velluto, un calice ed altri doni e Bernabò Visconti fu testimone di una prodigiosa guarigione, per cui

vi lasciò dieci fiorini d'oro ed una croce di grande valore appartenuta allo zio Giovanni, arcivescovo (75).

La chiesina era in stile gotico, poi mutata dai rifacimenti; nel 1460 Bartolomeo Colleoni realizzò si può dire una costruzione *ex novo* con stile quattrocentesco lombardo, fece eseguire una decorazione interna consistente in affreschi di notevole fattura, andati poi distrutti; ne rimane un frammento sulla parte esterna.

Nell'interno della chiesa ci sono altri affreschi fra cui non bisogna dimenticare uno che risale al sec. XIV: nel centro del quadro è una soave figura di Madonna, e ai suoi piedi, a destra di chi guarda, si trova un cavaliere inginocchiato che è con tutta probabilità Gian Galeazzo Visconti.

Qui è sepolto Alessandro Martinengo di Gerardo e di Ursina Colleoni, figlia di Bartolomeo Colleoni, a cui successe nel possesso di Malpaga. Il 24 gennaio 1477 (76) veniva rogato a Brescia l'atto della presa di possesso da parte dei Domenicani e fu il periodo più glorioso per la devozione al santo Rosario. Al tempo della visita pastorale di S. Carlo avvenuta il 14 ottobre 1575 alla Basella c'erano 18 padri domenicani con l'obbligo ancora dei conti di Martinengo di celebrare quotidianamente sante messe. La sacrestia «*cum multis paramentis honorificis et decenter servatis*». I padri furono poi allontanati da Napoleone alla fine del 1700. Il casamento fu posseduto poi dalla famiglia Venini di Milano. Nel 1875 il parroco di Urganò cominciò a rivendicare i suoi diritti, dopo lunghe controversie ottenne la chiesa, la casa attigua ed il brolo.

La chiesa è ora officiata dai padri Passionisti, che vennero qui nel 1920 con P. Peruzzo, eletto poi Arcivescovo di Agrigento, grande anima di pastore.

La frazione è civilmente e spiritualmente sotto Urganò.

Nel 1921 la Madonna venne incoronata dal card. Pietro La Fontaine, patriarca di Venezia. Nel 1956 si celebrarono solenni festeggiamenti con la partecipazione del card. Angelo Giuseppe Roncalli per ricordare il VI centenario dell'Apparizione e il XXXV dell'Incoronazione.

Liteggio.

Ecco il castello di Liteggio che appare tra il verde dei boschi sulla via di Brignano per Milano.

Quanto è grande la pace di quello che fu munito castello - ora ridotto a villa - con facciata dimessa rossa di colore, che mette una sua nota accesa e smarrita fra i tanti verdi di platani, salici e prati irrigui, opimi, mentre le liquide e mobili luci brune della roggia erano solcate senza turbamento dal placido starnazzar delle anatre. Il tempo sembra incantato dal garbo rustico e villereccio, fermo nell'uguaglianza di quelle acque che vanno via sempre, sempre le stesse uguali e continue. Così un noto scrittore moderno parla di Liteggio.

Il Mazzi opina che il nome del grazioso paesino di Litezzo o Liteggio derivi da Tezze-Tezza, nome antico che sta ad indicare tettoia perché ebbe origine da rustici abituri coperti di paglia e di sarmenti. Benché lo statuto del 1263 lo ascriva tra i Comuni, pur Litezzo (anticamente Litega) non deve essere stato mai più rilevante di quello che si presenta ora (77).

Narra Castello Castelli nella sua *Cronaca* (78): «Il 31 marzo 1406 circa 500 huomini armigeri del sig. Pandolfo, capitano di ventura, sopra il territorio di Letessi; e nel medesimo luogo con insidie et aguati presero una quantità di vacche, manzole e pecore le quali erano di quelli di Brignano; et vedendo ed intendendo gl'huomini di Colonio e di Letessi, corsero contro quelli che conducevano dette bestie verso Martinengo: e fu scoperto l'aguato che havevano fatto le genti di detto sig. Pandolfo; e finalmente presero di quei di Collonio 8 huomini, come si diceva in



Liteggio: particolare del castello e del fossato.

Bergamo, tra i quali fu messer Bonetto de' Carminati e Pietro figlio di Giacomo Zaffardo; et uccisero Cecotto de' Pisenti habitatore di Colonio».

Notizie sul Castello.

Il castello fu fatto costruire dai Visconti, come quello di Brignano e la testimonianza chiara la dà il Calvi (79) che narra poi questo fatto importante.

Azzone Visconti, signore di Milano e di Bergamo, concesse al suo intimo cameriere Guiscardo Lanzi, nostro concittadino di Cologno, possidente della cascina Trinità e terreni del vicino Liteggio «un privilegio amplissimo per tutti i suoi fondi nel luogo di Liteggio», per cui i suoi coloni potessero godere plenaria esenzione ed immunità da qualunque tassa, taglie, dazio o gabella ed altre azioni reali, personali o miste.

Guiscardo Lanzi sarà capitano del popolo di Bergamo e Cremona ed anche podestà di Genova (80); tale privilegio sarà poi confermato allo stesso Lanzi da Giovanni Visconti il 25 agosto 1349.

Il governo veneto in data 24 giugno 1427, successore del dominio visconteo, confermò alla famiglia Lanzi il privilegio suddetto (81). Il Lanzi morì nel luglio 1352 e fu sepolto in S. Agostino ove la sua salma ebbe onorata sepoltura ed una tomba di un buon pregio artistico.

Nel 1500 Maria Lanzi (82), unico rampollo della famiglia Lanzi, si maritava con

Antonio Locatelli, portando in sua famiglia tutti i beni posseduti dai Lanzi, con tutti i privilegi sopra ricordati (83).

In un documento del 1597 di Giovanni da Lezze si legge che Liteggio aveva 50 anime, che si trovava ad un tiro di schioppo dal fossato, era proprietario Mario Locatelli che non pagava nessun gravame. Animali: cavalli n. 8, bovi n. 35.

Col tempo il castello passò al casato Lochis, infine al conte Pezzoli e poi ai signori Ambiveri-Bonomi, attuali proprietari.

CAPO X ~ ANCORA VIOLENTA LOTTA TRA LE FAZIONI GUELFE, Ghibelline e potenti signori.

Dopo la morte di Gian Galeazzo Visconti si conclude un'epoca della storia nostra bergamasca e in un periodo turbolento di circa 20 anni va maturando il definitivo passaggio dei Bergamaschi alla Repubblica di Venezia. Purtroppo scomparso il cane grosso, si avventano sulla preda tutti i capi insaziabili di potere. Le nostre città e i nostri paesi sono travagliati da violenze di signori che si disputano il potere sulle nostre terre, tra cui i figli di Galeazzo Visconti e i Gonzaga, i D'Este e Facino Cane; essi cozzano tra loro per aver il dominio su Milano, Bergamo, Brescia, Mantova. Da noi vuol comandare la famiglia dei Suardi, ghibellina, possente ed audace, che mira a riprendere il dominio sulla città, contrastata in ciò da altre famiglie come i Rivola, i Bonghi ecc. Nel luglio 1403 entra come vescovo di Bergamo Francesco De' Regazzi di anni 28, incontrato da tutto il clero e nobiltà, salutato dal padre domenicano Giacomo da Urio; il vescovo, ricevendo l'omaggio dei capi, li esorta alla pace tra loro, ma mentre, come osserva Albertino da Prezate, tutti bevettero quasi a suggellare quella pace frutto prezioso di tanti sacrifici, poco dopo di nuovo si azzuffarono «*et - dice il Cronicon Bergomen - superveniunt magna tribulationes propter bellum inter partem gibelinam et guelfam*».

Nel luglio 1404 grande scontro tra Guelfi e Ghibellini nel prato di S. Alessandro in Bergamo. Una vera battaglia: i Guelfi persero, le loro case allora furono bruciate, le più belle della Lombardia (84), devastati depositi ricchi di mercanzie; ad Urganò i Ghibellini giunsero a trucidare circa 150 persone tra cui un padre con 4 giovani figli. Nelle valli famiglie si ferivano ed uccidevano con micidiali coltelli, si tagliavano le viti; in pianura pure devastazioni e massacri e si bruciavano le biade cosicché l'insanguinato e nefando libro delle partite restava sempre aperto. A Zanica un tal Pietro Suardi fu gettato nel fuoco del suo mulino incendiato (85).

In mezzo a questo turbinio di passioni e di violente fazioni non mancano per di più le lotte tra i capi e i signori per quella maledetta fatalità che ha mantenuto inimicizia tra le città confinanti. Cologno (86) diventa terreno di scontri tra i capitani di Mantova, i Malatesta e Facino Cane. Per fortuna che la gente atterrita si rifugiava nella rocca che era in ottima posizione e ben difesa.

Personaggi benemeriti.

Fortunatamente ho potuto trovare i nomi dei castellani e di benemeriti cittadini che si prodigarono per la martoriata popolazione.

In un documento (Manosc. Bibl. Civ., Gab. sigma, VII, 20) si legge che nel luglio 1405 comanda a Cologno *Galeotto Visconti*, un figlio di Bernabò Visconti.

Da una pergamena leggo che nell'anno 1406 sta a presidiare il castello *Giacomino da Civate*, potente famiglia oriunda milanese venuta a Bergamo al seguito dei Visconti (87).

Nel 1407 troviamo come capo della Rocca *Graziol d'Ardenghi di Crema* con salario di fiorini 10 al mese che erano «pagati 5 dalla città, 5 dalla terra» (88); era chiamato vicario del duca di Milano.

Una lapide sepolcrale posta nella chiesa di S. Agostino in Bergamo copre la tomba dei fratelli Giobbe e Mosè di Cologno (1420) che pare fossero due notai e persone distinte che studiarono a Pavia; certamente saranno stati ottimi consiglieri per i loro cittadini colognesi.

CAPO XI - BISOGNO DI PACE E TRANQUILLITÀ - UN AFFRESCO SU S. BERNARDINO A COLOGNO.

Avviene nei momenti più gravi della vita delle popolazioni, in un impetuoso risveglio di fede, che un commovente appello ai violenti in nome dei castighi d'oltre vita sostanziato da parole di pace e concordia trovi generale comprensione. Fu grande fortuna che a quel tempo fossero venuti due personaggi a Bergamo che portarono un po' di requie in tante divisioni ed avversità.

Il 13 ottobre 1359 i cittadini fecero festeggiamenti al grande poeta Petrarca invitato a Bergamo da Enrico Capra, che aveva preso dimora in una villetta che guardava su via Borfuro (89) e gli animi potevano così pensare a cose più serene e migliori. L'ammirazione per il Petrarca e le feste fatte a lui sono presunzioni per ritenere che il volgare italiano, ormai formatosi, fosse non solo conosciuto, ma usato nella nostra città, mentre i dotti nell'insegnamento usavano il latino e il popolo usava il suo bel dialetto come dice il Rosa.

S. Bernardino.

Negli anni 1411-1419 venne a Bergamo S. Bernardino da Siena (90) a predicare la concordia fra i cittadini, la cessazione di tanta ferocità incredibile in un popolo così saggio. Tenne in seguito anche un ascoltattissimo Quaresimale nella basilica di S. Maria Maggiore e «poche sono le terre di questa provincia che non siano state testimoni del suo zelo e dei suoi prodigi» (91). A Bergamo la sua venuta è ricordata da un affresco al Pozzo Bianco. A Cologno nella contrada «Nobila» (dei Nobili) che mette alla porta che guarda a mezzodì del paese: sta sul muro di una casa di proprietà Viani, un bello e antico affresco rappresentante la B. Vergine col Figlio, con a destra S. Antonio abate ed a sinistra S. Bernardino da Siena. In un cartello che quest'ultimo tiene in mano è la data del quadro che è dell'11 giugno 1459 col motto: «*Pater manifestavi nomen tuum hominibus*». Nella cornice dipinta sopra l'affresco vi sono dei caratteri semigotici ma tanto deperiti che non si possono leggere. Quest'opera è assai pregevole per il tempo cui appartiene e sebbene manchi del nome dell'autore si pensa che quest'affresco appartenga ad una scuola di Bergamo. L'affresco, benché in qualche parte consunto, conserva ancora morbidezza e vivacità tale di colori che reca meraviglia agli intenditori di belle arti. Certamente il quadro è stato fatto da qualche devoto di S. Bernardino che si entusiasmò alle sue prediche.

A Bergamo si facevano molte e devote processioni per impetrare la pace e la concordia tra i cittadini, organizzate dalle Compagnie dei Disciplini; così anche a Cologno venivano organizzate dalla Compagnia di S. Maria Maddalena che aveva sede nell'attuale chiesina detta dell'«Jesus». La nostra professoressa Anna Maria Minola in Parimbelli ha fatto oggetto di un particolare studio la formazione e l'organizzazione delle Compagnie dei Disciplini in Bergamo.

Sembrava raggiunta per la pianura bergamasca un po' di ordine e serenità ma per

la continua inimicizia tra i Milanesi e i paesi confinanti al di qua del fiume Adda non si può dirsi mai tranquilli e quieti: ecco Facino Cane, capitano generale del duca di Milano, attraversare il fiume con 6 mila soldati e saccheggiare senza pietà Brembate, Boltiere, Spirano e Cologno (92) ed altri «lasciando il piano bergamasco pulito di bestiame e di vettovagliamento (93)».

Fu allora che alcuni Colognesi ed altri cittadini, avviliti per queste cose, si recarono a lavorare verso Brescia, dove da tempo erano già andate due famiglie, rinnovando la tradizione di tenace resistenza e di laboriosità instancabile di cui diedero ovunque e sempre palese prova (9).

NOTE

- 1 - CESSI R., *Bergamo medioevale* in «Atti del R. Istituto Veneto», t. CI, p. 11, 6 luglio 1941.
- 2 - CALVI P. DONATO, *Effemeride sacro-profana*, Milano, stampa di Francesco Vigone, 1676, t. II, p. 308.
- 3 - MONACI ERNESTO, *Gesta di Federico I in Italia*, descritti in versi latini da un anonimo contemporaneo secondo un manoscritto della Bibl. Vaticana, Roma, 1887. - CROSIO MARIA LUISA, *Il Comune di Bergamo e la politica di Federico Barbarossa*, Gazzetta di Bergamo, novembre 1952, p. 20.
- 4 - ZIMOLO G. C., *Pontida e le origini della Lega*, Arch. Storico Lombardo, serie VI, 1928.
- 5 - CORIO BERNARDO, *Storia di Milano*, Milano, 1855, p. 247.
- 6 - SIGONIO VAN CARLO, *De Regno Italiae*, Edizione di von Alfred Hessel, Berlino, E. Ebering, 1900, XIV, p. 177.
- 7 - CELESTINO, parte I, lib. III, p. 141.
- 8 - VOLPE G., *Storia dei Comuni Italiani*, Milano, 1929.
- 9 - BELLAFINO FRANCESCO, *De origine et temporibus urbis Bergomi*, Sabbio (Venezia), 1532.
- 10 - CELESTINO, parte I, lib. IV, p. 163.
- 11 - CALVI, op. cit., vol. II, p. 95.
- 12 - GIULINI GIORGIO, *Memorie spettanti alla città di Milano*, Milano, Colombo, 1854.
- 13 - RONCHETTI, op. cit., t. III, lib. XIII, p. 215.
- 14 - MURATORI, t. VII, Rer. Ital.
- 15 - CALVI, op. cit., vol. II, p. 316.
- 16 - RONCHETTI, op. cit., t. III, lib. XIII, p. 217.
- 17 - BELOTTI B., op. cit., vol. I, p. 391.
- 18 - *Historia diplomatica Friderici II Imperatoris*, Parigi, 1852.
- 19 - *Chronicon Bergomense* sotto l'anno 1237, Giulini, op. cit. pag. 383.
- 20 - RONCHETTI, op. cit., t. III, lib. XV, p. 62.
- 21 - S. E. RONCALLI MONS. AGELO GIUSEPPE, op. cit., vol. I, *La città*, parte II, pp. 387, 436.
- 22 - BERTI MARIA LUISA, *I monasteri di Bergamo*, Riv. di Bergamo, febbraio 1952.
- 23 - Mss. Civ. Bibl., gab. Lambda, f. 2-7, libro B., p. 141.
- 24 - LUPI, II, col. 1136.
- 25 - LUPI, II, col. 1137.
- 26 - RONCHETTI, op. cit., t. IV, lib. XII, p. 173.
- 27 - *Zib. 122, ex actis vic. S. Pancratii*, Arch. MIA, Arm. 152, Codex perg.
- 28 - Arch. MIA, Arm. 156, fasc. 3, ANGELINI, *Liber Ducis mediolani*, M. 82.
- 29 - CAPASSO C., *I Guelfi e Ghibellini a Bergamo* (Boll. della Civ. Bibl., 1921, n. 3, p. 5).
- 30 - CALVI, op. cit., t. III, p. 9.
- 31 - CORIO, *Storia di Milano*, p. 2.
- 32 - RONCHETTI, op. cit., vol. V, lib. XXI, p. 21.
- 33 - MUSSATO ALBERTO, *De gestis italicorum post Henricum VII* (Muratori, R. I. S., X).

- 34 - CREMASCHI GIOV., *Contributo alla biografia di Alberico da Rosciate* in «Bergomum», 1956, v. XXX.
- 35 - SAVIGNY, Paris, Hingray, 1839.
- 36 - ROSA G., *Delle leggi di Bergamo nel Medio Evo*, Bergamo, 1856.
- 37 - MAZZI, *I confini del Comune del contado*, Bergamo, Pagnoncelli, 1889.
- 38 - MARCHI SEVERINO, *Gli statuti del Comune di Bergamo* in «L'Eco di Bergamo», 9 novembre 1925 e 22 agosto 1927.
- 39 - LATTES A., *Diritto consuetudinario delle città Lombarde*, Milano, Hoepli, 1898, p. 375.
- 40 - CAMERA, *Pulizia ed igiene negli stati comunali dei secc. XII-XIII* (L'Eco di Bergamo, 5 gennaio 1950).
- 41 - RONCALLI SAC. DOTT. ANGELO, *La Misericordia Maggiore di Bergamo e le altre istituzioni di beneficenza amministrate dalla Congregazione di Carità*, Bergamo, Tip. S. Alessandro, 1912.
- 42 - VENTURA VALERIO, *Istituzioni ed ordini della Misericordia*, Bergamo, 1620.
- 43 - CAPASSO C., *Il «Pergaminus» e la prima età comunale in Bergamo*, Arch. Storico Lombardo, 1906, p. 281.
- 44 - TAGLIABUE-CHIODI, *Il Priorato di S. Egidio in Fontanella del Monte*, Ediz. «Monumenta Bergomensia», Bergamo, 1960.
- 45 - MAZZI, *Note suburbane*, Bergamo, Pagnoncelli, 1892, p. 356.
- 46 - AZZOLA, *Manoscritto e Tesi di laurea presso università di Milano* (Il Vescovo di Bergamo «Giovanni da Scanzo»), anno 1958.
- 47 - RONCALLI A., *Gli atti della visita apostolica di S. Carlo Borromeo a Bergamo*, vol. I, parte I, p. 399.
- 48 - LUPO, I, pp. 1059-1060.
- 49 - DENTELLA, *I vescovi di Bergamo*, p. 227.
- 50 - FINAZZI CAN. GIOVANNI, *Sinodo diocesano anno 1304*, Milano, Tip. Pogliani di E. Besozzi, 1853, p. 21.
- 51 - RONCHETTI, t. V, lib. XXI, p. 23.
- 52 - DENTELLA, op. cit., p. 240.
- 53 - CHIODI, in «Bergomum», vol. XXXI, marzo 1957, pag. 76.
- 54 - BIZIOLI CESARE, *Giovanni Luzio e i Catari bergamaschi* in «Riv. di Bergamo», novembre 1952, p. 17.
- 55 - DRAGO GIACOMO, *Il Card. Albani salvò a Bergamo la vita del futuro sommo Pontefice Pio V*, L'Osservatore Romano, 27.6.1962.
- 56 - UGHELLI, op. cit., col. 474.
- 57 - ORSINI-DEGANI, *Dolcino nella leggenda e nella storia*, Milano, Cogliati, 1901.
- 58 - DENTELLA, op. cit., pp. 209-213.
- 59 - BECCARO E., *Inquisitori ed eretici lombardi*, op. cit., pp. 205-213.
- 60 - DENTELLA, op. cit., p. 251.
- 61 - CALVI, t. II, p. 362.
- 62 - CELESTINO, I, p. 217.
- 63 - CAPASSO C., *Il referendario di Bergamo e l'amministrazione viscontea*, Pavia, Fusi, 1907.
- 64 - CELESTINO, op. cit., p. 222.
- 65 - BISCARO G., *Le relazioni dei Visconti*, Arch. storico Lombardo, 1937.
- 66 - CAGNASSO F., *Il Conte Verde*, Torino, 1930.
- 67 - CELESTINO, I, p. 223.
- 68 - BELOTTI B., op. cit., vol. II, p. 261 (nota).
- 69 - NOVATI F., *Per la cattura di Bernabò Visconti*, Arch. Storico Lombardo, 1906, p. 123.
- 70 - TEMPLE-LEADER E MARCOTTI, *Giovanni Acuto*.
- 71 - BELOTTI B., op. cit., vol. II, p. 279.
- 72 - CORIO, *Storia di Milano*, parte III.
- 73 - G. DA SCHIO, *Sulla vita e scritti di A. Loschi*, Padova, 1858.
- 74 - RONCALLI CARD. A. G., *Discorsi*, Ediz. Paoline, Roma, 1959, vol. II, p. 390.
- 75 - VISTALLI, *Breve storia della miracolosa apparizione di Maria SS. della Basella*, Bergamo, 1928.
- 76 - P. LIBERATO DA SELLERE - DON BIANCHI, *Santuari mariani bergamaschi*, Albino, 1958, p. 64.
- 77 - CARMINATI MARCO, op. cit., p. 236. - MAZZI, *Note suburbane*, p. 86.
- 78 - *I Guelfi e Ghibellini in Bergamo - Cronaca anonima di Bergamo degli anni 1402-1484*, Bergamo, presso Carlo Colombo, libraio editore, 1870, p. 209.
- 79 - CALVI, op. cit., II, p. 506.

- 80 - MAZZI, Bollett. Bibl. Civ., 924.
- 81 - *Libro dei privilegiati*, Venezia, 1673.
- 82 - CALVI, op. cit., t. II, p. 505.
- 83 - BRAVI, op. cit., p. 38.
- 84 - CORIO, *Storia di Milano*, parte IV, cap. II.
- 85 - FINAZZI GIOV., *Guelfi e Ghibellini*, op. cit., cap. XXXI.
- 86 - BELOTTI B., op. cit., vol. II, p. 303.
- 87 - *Libro delle taglie*, Bibl. Civ., anno 1406, fol. 97.
- 88 - Arch. MIA, u. s. fasc. 83.
- 89 - FORESTI A., *La gita del Petrarca a Bergamo*, Boll. della Civ. Bibl., 1923, p. 45.
- 90 - MONS. FACCHINETTI, *S. Bernardino da Siena mistico sole del sec. XV*, Milano, Casa Ed. Lega Eucaristica, 1933.
- 91 - RONCHETTI, op. cit., vol. VI, p. 41.
- 92 - CALVI, III, p. 149.
- 93 - BELLAFINO, op. cit., lib. VII, p. 245.
- 94 - GUERRINI P., *Emigrazione bergamasca nel territorio bresciano nei secoli XIV e XV* (L'Eco di Bergamo, 28 novembre 1942).